

# Verso un Popolo Mondo e una Democrazia Planetaria

Pace, diritti e giustizia sociale  
per oltre sette miliardi di persone

Tesi pregressuali di Un Movimento in movimento  
XXVIII CONGRESSO NAZIONALE DI LATINA (28-30 aprile 2017)  
MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

*Esistono poteri a livello internazionale, che ci piaccia o meno. Un parlamento per il pianeta non è un modo di rimuovere ulteriori poteri dagli stati-nazione o dai loro cittadini, ma di democratizzare quei poteri che vengono già esercitati a livello sovranazionale (George Monbiot, 2002).*

*Gli ideali in cui credo sono pace, giustizia, libertà e sicurezza per tutti. Lo stato-nazione è obsoleto: abbiamo bisogno di un governo mondiale federale (Isaac Asimov, 1986).*

*Mai prima d'ora, questo pianeta [ha] avuto bisogno come adesso di un'Europa incline all'avventura: un'Europa che guardi oltre le sue frontiere, un'Europa critica nei confronti della sua stessa ristrettezza mentale e autoreferenzialità, un'Europa che si sforzi di uscire dal suo isolamento; insomma un'Europa con una missione planetaria da eseguire (Zygmunt Bauman, 2004).*

*Oggi più che mai occorre costruire ponti e abbattere muri (Papa Francesco, 2016).*

*A noi il compito di agire. La nostra civiltà ci appartiene (Philippe Zarifian, 1997).*

*Indice:*

## MONDO

- 01. Per una democrazia planetaria**
- 02. Globalizzazione finanziaria**
- 03. Cambiamenti climatici**
- 04. Terrorismo e disordine internazionale**
- 05. La sicurezza nell'epoca della globalizzazione**
- 06. Verso un Popolo Mondo**

## EUROPA

- 07. Cambiare rotta all'Unione Europea**
- 08. Dalle politiche di austerità a quelle per lo sviluppo**
- 09. Un New Deal per l'Europa con nuove risorse proprie**
- 10. L'Unione Europea, potenza civile**
- 11. Una conferenza per la sicurezza e la cooperazione per il Mediterraneo**
- 12. Immigrazione: una risorsa per l'Europa**
- 13. Dai rapporti Verhofstadt e Bresso-Brok a una costituente europea**
- 14. Il momento della svolta: le elezioni europee del 2019**

## MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

- 15. Per un movimento popolare**
- 16. Una narrazione alternativa al nazionalismo**
- 17. Attori della rivoluzione federalista**
- 18. Ricostruire l'unità per curare la malattia del MFE**
- 19. Una proposta per ricomporre l'unità del MFE**

## 1. Per una democrazia planetaria

L'1 per cento della popolazione mondiale possiede più risorse del restante 99 per cento. Secondo il rapporto Oxfam del 2016 "La crisi della disuguaglianza globale sta raggiungendo valori estremi mai toccati prima. L'1 per cento più ricco della popolazione mondiale possiede più risorse del resto del mondo. Potere e privilegi sono strumenti usati per condizionare il sistema economico e allargare il divario tra chi è ricco e chi non lo è. Una rete globale di paradisi fiscali consente inoltre ai più ricchi di occultare 7.600 miliardi di dollari. Non si può vincere la sfida contro l'ingiustizia della povertà finché non si pone rimedio alla crisi della disuguaglianza."

Il nostro pianeta si trova in una fase estremamente delicata. La sua popolazione ha superato i 7 miliardi di persone con una accelerazione sempre maggiore negli ultimi anni, i cambiamenti climatici in atto potrebbero compromettere definitivamente gli equilibri raggiunti causando migrazioni di dimensioni colossali, le guerre locali in giro per il mondo generano morti, miserie e ondate migratorie a livelli mai conosciuti e alimentano il terrorismo internazionale e l'insicurezza nella vita quotidiana. La tecnologia, internet e la globalizzazione finanziaria stanno concentrando le ricchezze in mano a pochi soggetti provocando una disuguaglianza planetaria mai vista prima. La robotica applicata a tutti i campi della conoscenza comporta progressi e miglioramenti della vita umana ma anche la sostituzione dell'uomo in moltissime attività lavorative anche quelle più intellettive. Andiamo incontro a una fase complessa delle attività umane e dell'evoluzione della biosfera in cui o tentiamo di governare la globalizzazione o ne saremo sopraffatti.

A tutti questi fattori aggiungiamo che, in assenza di proposte sovranazionali per una equa redistribuzione delle risorse, per uno sviluppo sostenibile, per la difesa di diritti, democrazia e giustizia senza confini, finiscono per acquisire consensi sempre maggiori uomini politici che fanno della chiusura agli stranieri e del sovranismo nazionale le chiavi per risolvere problemi di natura globale. Nel 2016 abbiamo avuto gli esempi di Donald Trump negli Usa e di Theresa May nel Regno Unito. Le visioni anacronistiche proposte da questi leader non forniscono una visione di futuro. Entrambi si oppongono a ogni ipotesi di democrazia planetaria: Trump ha deriso il lavoro delle Nazioni Unite mentre May ha schernito chi si sente cittadino del mondo. I federalisti, oggi più che mai, hanno il compito di agire per tentare di offrire una alternativa politica, economica e sociale a quel "popolo mondo" che crede nella pace, nella democrazia, nella giustizia sociale, nella libertà e in un pianeta senza muri né confini. Occorre dare sostanza al cosmopolitismo kantiano con un federalismo globale in grado di poter dare risposte concrete ai piccoli problemi locali e, contemporaneamente, alle grandi sfide globali.

L'unico modo per restituire la sovranità al Popolo Mondo è quello di riappropriarsene tramite la democratizzazione di quei poteri che vengono esercitati a livello planetario a cominciare dalle Nazioni Unite e dalle organizzazioni economiche internazionali (Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale del Commercio, Fondo Monetario Internazionale).

Lottare per la democrazia planetaria significa, necessariamente e obbligatoriamente, lavorare per affermare il federalismo a tutti i livelli (dal quartiere al Mondo) e in tutte le realtà regionali a partire dall'Unione Europea e da tutte le altre organizzazioni continentali (Unione Africana e organizzazioni sub-regionali, Unione Sudamericana e Nafta, Asean e Saarc, ecc.). L'Unione Europea, nonostante sia in mezzo al guado, è il processo più avanzato di affermazione della democrazia internazionale. Se il movimento federalista saprà contribuire a realizzare gli Stati Uniti d'Europa, nel Continente dove abbiamo vissuto le atrocità causate dal nazionalismo durante le due guerre mondiali, dimostrerà che la democrazia sovranazionale è possibile. Ciò avrà delle ripercussioni positive in tutto il mondo e offrirà un contributo esemplare per il raggiungimento di un governo democratico del pianeta.

Lottare per la democrazia planetaria significa battersi per garantire pace, libertà, diritti e giustizia sociale per oltre sette miliardi di persone. Significa lavorare per far tornare alla legalità capitali che ora fuggono da ogni responsabilità sociale verso i paradisi fiscali in modo che possano essere tassati e utilizzati per investimenti infrastrutturali e occupazionali di lunga durata. Significa, in ultima istanza,

battersi per restituire la sovranità al Popolo Mondo attraverso la democratizzazione di tutte le organizzazioni internazionali. Questa lotta per la pace è tanto più urgente quanto l'allargamento della forbice tra ricchi e poveri che pone le comunità nelle medesime condizioni che hanno dato origine alle grandi rivolte popolari, come la rivoluzione francese, quella russa o la nera pagina che ci portò alla seconda guerra mondiale proprio dopo la crisi finanziaria del 1929.

## **2. Globalizzazione finanziaria**

La crisi dei mutui *subprime* del 2007 e la successiva crisi delle banche del 2008, con il fallimento della Lehman Brothers, ha portato l'intero sistema finanziario sull'orlo del collasso. Gli Stati sono dovuti intervenire con giganteschi piani di salvataggio del sistema bancario e finanziario. I debiti pubblici sono aumentati in maniera drammatica in seguito al salvataggio del sistema bancario e finanziario. In soli due anni tra il 2009 e il 2011 il debito pubblico statunitense è passato dall'84 al 99 per cento del PIL. In Europa la stessa UE ha valutato che siano stati spesi 2300 miliardi di euro per salvare il sistema finanziario, ma probabilmente la cifra reale è molto più alta. Qualcosa come il 20 per cento del PIL dell'UE del 2009. Negli stessi anni nessuno dei Paesi europei ha promosso politiche di welfare particolarmente dispendiose rispetto al periodo precedente e non sono stati fatti investimenti nella sanità o nell'istruzione che possano giustificare tali aumenti improvvisi dei debiti. E non sono aumentate di colpo le spese per le pensioni. La realtà è che, di fatto, una gigantesca massa di denaro è passata dal sistema pubblico alla finanza. In maniera speculare una montagna di debiti è stata trasferita dalla finanza privata sui conti dei governi. Complessivamente il deficit europeo è passato dalla 0,6 per cento del PIL del 2007 al 7 per cento del 2010 (fonte Ameco, Annual macro-economic database of the European Commission).

A differenza di quanto si è sentito ripetere sui media non è vero che c'era un eccesso di spesa pubblica. In realtà la crisi finanziaria, nata con la bolla dei mutui *subprime*, e la conseguente recessione che si sono abbattute sull'Europa hanno fatto saltare i conti pubblici.

Dapprima la finanza ha fatto propria l'ideologia neoliberista chiedendo un progressivo e sempre più spinto ritiro dello Stato. La regola era che i mercati possono e devono autoregolarsi e ogni ingerenza pubblica era vista come un'inefficienza. Tutto questo fino al momento in cui l'intero sistema non si è ritrovato sull'orlo del baratro. Dopodiché è stato necessario l'intervento del pubblico con una iniezione di migliaia di miliardi di dollari. Abbiamo avuto profitti privati e socializzazione delle perdite.

In questo quadro le responsabilità della classe politica sono state enormi. E' stato firmato un assegno in bianco da migliaia di miliardi di dollari alle banche e al sistema finanziario, senza chiedere nulla in cambio in termini di regole, controlli e cambio di comportamento. Ed è purtroppo in seguito alla crisi che oggi vengono ulteriormente rilanciate ed esasperate le politiche di liberalizzazione e di privatizzazione. Lo Stato, gravato di debiti, non ha più le risorse per assicurare i servizi essenziali ai propri cittadini che vengono per tale motivo affidati alla libera concorrenza. La crisi viene usata come grimaldello per dare una ulteriore spinta alle dottrine neoliberiste e alla completa finanziarizzazione e privatizzazione della vita umana.

Lottare per la democrazia planetaria significa governare questo processo di globalizzazione dell'economia e della finanza. La politica deve regolare il mondo della finanza, e non il contrario, attraverso la democratizzazione delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali, la lotta ai paradisi fiscali e il controllo sui flussi di capitale, interventi essenziali per riportare una finanza fuori controllo a operare nell'interesse dei cittadini.

Altrettanto necessaria è la creazione di un nuovo sistema valutario mondiale che possa sostituirsi al dollaro per gli scambi internazionali e per la quotazione delle merci, a partire dal petrolio. I federalisti sostengono la creazione di un paniere di valute comprendente dollaro, euro, renminbi, yen ed altre valute che possa essere utilizzato come moneta di riserva internazionale in sostituzione del solo dollaro utilizzando i Diritti Speciali di Prelievo.

Decisiva sarebbe inoltre l'introduzione di una tassa mondiale sulle transazioni finanziarie (TTF) come propongono a cominciare dall'Unione europea i federalisti. E sulla quale 10 Stati dell'eurozona stanno negoziando nel quadro di una cooperazione rafforzata autorizzata dal Consiglio ECOFIN nel 2013. Anche un'imposta estremamente ridotta – pari allo 0,05 per cento - su ogni acquisto di strumenti finanziari colpirebbe in primo luogo le cosiddette operazioni gestite direttamente dai computer come le “*high frequency trading*” senza scoraggiare i normali investimenti sui mercati. La TTF rappresenta quindi uno strumento di straordinaria efficacia per frenare la speculazione senza colpire i cittadini. La dimensione della finanza è tale che anche una imposta dello 0,05 per cento permetterebbe di generare un gettito di 200 miliardi di euro nella sola Europa, da destinare alle spese sociali, alla tutela dei beni pubblici globali e agli investimenti per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione.

### **3. Cambiamenti climatici**

Oltre ai problemi causati dalla finanziarizzazione del sistema economico la popolazione mondiale oggi è sottoposta ai gravi danni alla salute provocati dal cambiamento climatico e dall'inquinamento ambientale che sono anche fra le cause dei flussi migratori e di violenza sociale. Per quanto riguarda il cambiamento climatico l'aumento di concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera ha raggiunto livelli tali per cui l'aumento della temperatura del pianeta di due gradi centigradi è cosa ormai data per certa. In occasione delle Conferenze Onu delle Parti, note col nome COP, la comunità scientifica mondiale da anni lancia l'allarme sull'aumento costante dei disastri meteorologici e climatici causati dalle attività umane. Sono infatti sempre più numerosi i casi di siccità e di inondazioni; i ghiacciai si sciolgono più rapidamente causando l'innalzamento del livello dei mari e il dissesto idrogeologico; gli inquinamenti chimici provocano l'acidificazione degli oceani; le zone forestali, in particolare quelle tropicali, si riducono; si modificano i cicli biochimici dell'azoto e del fosforo, l'insicurezza della produzione alimentare e dell'accesso al cibo avanza sempre di più ogni anno, la biodiversità si riduce con molte specie viventi in via di estinzione (l'IPCC nel rapporto Climate Change 2007 parla di una riduzione del 20/30 per cento) e il fenomeno delle migrazioni ambientali assume risvolti via via più drammatici. Nei prossimi decenni si prevedono, stando a calcoli ottimistici, un miliardo di persone costrette a lasciare le loro terre per cause ambientali. Eppure è evidente che, nonostante la gravità della situazione, non si è ancora sviluppata, soprattutto da parte dei governi nazionali, una reale presa di coscienza sui rischi che corriamo. Dopo decenni di negoziazioni internazionali, la concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera continua ad aumentare gettando benzina sul fuoco del surriscaldamento del pianeta. E' quindi necessario un impegno di tutti per poter fermare insieme la febbre del pianeta. E' necessario e urgente un “Piano mondiale per l'ambiente” e un ruolo attivo dell'Unione Europea.

Il ritorno al nazionalismo e lo strapotere delle multinazionali contrastano il movimento verso l'unificazione dell'umanità impediscono di affrontare efficacemente i problemi globali, tra i quali il mutamento del clima. La creazione della Federazione europea, costituirebbe un elemento fondamentale per dare uno slancio decisivo, per la riduzione a livello planetario, delle emissioni di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera.

A causa dell'inerzia e dell'egoismo degli Stati nazionali, fino ad ora, non sono stati adottati provvedimenti significativi a livello globale, capaci di contrastare la situazione che è ormai gravemente compromessa. L'accordo raggiunto alla COP 21 di Parigi e le tergiversazioni e i rinvii della COP 22 di Marrakech sono del tutto insufficienti a ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>.

Lottare per la democrazia planetaria significa fermare la febbre del Pianeta riducendo le emissioni di CO<sub>2</sub> a partire dalla Conferenza dell'Onu sul Clima COP 23, che si terrà a novembre 2017 a Bonn in Germania, sotto la presidenza di turno delle isole Fiji, affidando la stabilizzazione del clima ad istituzioni internazionali adeguate al carattere globale della sfida climatica, che non può essere affrontata unilateralmente da nessuno Stato del mondo. E' infatti necessario che i principali stati inquinatori (USA, Unione Europea, Cina, India, Russia, Brasile, Messico, Giappone, Sudafrica) affrontino insieme la sfida climatica, partendo da un primo accordo di principio da adottarsi a Bonn, finalizzato a costituire la

premesse di un atto di grande rilievo politico di risonanza mondiale e cioè un “Piano mondiale per l’ambiente” che preceda l’assunzione di impegni vincolanti da parte degli Stati e la costituzione di un’Organizzazione Mondiale per l’Ambiente (OMA), dotata di reali poteri, gestita da un’Alta autorità indipendente e che disponga di adeguate risorse finanziarie proprie. Detta Organizzazione Mondiale potrà essere una evoluzione dell’UNEP e costituire lo strumento per gestire insieme le emergenze ambientali globali, per incoraggiare i Paesi in via di sviluppo a condividere la diminuzione di emissioni di carbonio (CO2) e i paesi sviluppati ad aiutarli fornendo loro una considerevole quota di sostegno finanziario e tecnologico. Il modello istituzionale proposto dai federalisti è quello della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (CECA) nel processo di unificazione europea. I mezzi finanziari propri dell’OMA devono derivare da entrate automatiche con l’istituzione di una *carbon tax* mondiale, concepita come addizionale delle accise nazionali sul consumo di carburanti fossili. Un grave interrogativo sulla strada dell’OMA è rappresentato dalle dichiarazioni dell’attuale presidente degli Stati Uniti d’America, Donald Trump, che sostiene siano una invenzione i cambiamenti climatici.

#### **4. Terrorismo e disordine internazionale**

Dal 1994 al 2013 sono stati registrati oltre 70.000 attentati con un aumento considerevole tra il 2004 e il 2013 nel cui periodo si è passati, secondo le stime del Global Terrorism Database, da 1.159 a 11.952 attentati. Le regioni del mondo maggiormente colpite dai terroristi sono di gran lunga Medio Oriente e Nord Africa, che insieme hanno subito due terzi degli attacchi compiuti dal 1994 al 2013, seguite dal sud-est asiatico e dall’Africa sub-sahariana.

Dobbiamo riconoscere le pesanti responsabilità soprattutto degli Stati Uniti, ma anche dell’Unione Europea, nell’aver contribuito ad aggravare il disordine mondiale sulla base di una percezione sbagliata dei nuovi equilibri di potere che si stavano formando dopo la fine dell’ordine bipolare: il sogno di aver vinto la guerra fredda, accoppiato al disegno irragionevole di mettere in ginocchio e isolare la Russia.

Le guerre contro l’Afghanistan, l’Iraq e la Libia hanno rimosso dittature odiose, ma hanno generato Stati falliti, il terreno nel quale imperversano conflitti tribali e religiosi, il terrorismo e la criminalità organizzata. L’attacco terroristico alle torri gemelle di New York ha permesso di definire il radicalismo islamico come il nuovo nemico del mondo occidentale: qualcosa di equivalente a ciò che nel secolo scorso il nazismo e il comunismo avevano rappresentato per le potenze democratiche dell’Occidente. Se si considera che Al Qaeda era un piccolo gruppo di terroristi che ha ottenuto protezione da parte del regime dei talebani in Afghanistan, possiamo affermare che questo nuovo nemico è stato una creazione di George Bush Jr. per legittimare il suo sogno di trasformare gli Stati Uniti in un impero mondiale e per accreditare l’illusione che la democrazia potesse nascere dalle rovine prodotte dai suoi interventi militari. Il pericolo ha gradualmente cominciato a prendere consistenza solo dopo la guerra in Iraq, che ha suscitato prima il risentimento delle masse islamiche, poi il terrorismo, infine la formazione dello Stato islamico (ISIS). Quella guerra disastrosa – cominciata sulla base di prove fabbricate relative a un inesistente arsenale nucleare iracheno – ha aperto la strada alla crescente influenza dei gruppi jihadisti, i quali hanno guadagnato terreno in Siria, Libano, Gaza, Yemen, Libia, Somalia, Mali, Nigeria ecc.

L’avanzata dell’ISIS mostra che il progetto di Bush di un’azione militare degli Stati Uniti per fare evolvere tutto il Medio Oriente verso la democrazia si è risolto in un totale fallimento. È un’idea ingenua credere che l’affermazione della democrazia possa essere il risultato delle elezioni e più specificamente di elezioni tenutesi in Stati senza un governo, cioè senza un’autorità capace di fare rispettare la legge, di arginare la violenza e la criminalità organizzata.

La causa del terrorismo islamico va ricercata anche nell’Islam stesso e nella sua incapacità, o difficoltà, di fare i conti con la modernità. L’Europa si è lasciata alle spalle già da qualche secolo le guerre di religione che l’hanno insanguinata, l’Islam invece è ancora diviso tra sunniti e sciiti. L’Islam spesso rifiuta il concetto di laicità dello stato, relegandosi a un neo-medioevo. L’Islam più fanatico porta alle estreme conseguenze questa posizione considerando addirittura noi occidentali gli infedeli da

convertire mediante la guerra santa, semplicemente perché i terroristi sono a loro volta terrorizzati, molto più degli islamici moderati, dalla modernità, e da bravi fanatici combattono contro ogni cambiamento (o per il cambiamento che vogliono loro).

Il carattere barbarico e oscurantistico del radicalismo islamico non è solo espressione della divisione dei fedeli del Corano in gruppi etnici e religiosi in lotta tra loro, ma è anche il frutto avvelenato delle politiche sbagliate dell'Occidente, che ha scelto la scorciatoia del ricorso alla violenza militare, alimentando un clima di odio e una diffusa ostilità nelle popolazioni del Medio Oriente e dell'Africa. E' un movimento reazionario che si oppone ai processi di sviluppo economico, di modernizzazione sociale e di secolarizzazione, che sono stati il motore della primavera araba.

L'ISIS aspira a divenire il Califfato, l'unione di tutti i credenti dell'Islam all'insegna del culto nichilistico della morte. E' questo un carattere che l'ISIS ha in comune con il nazifascismo. Il nichilismo cresce quando una civiltà crolla, travolgendo le sue istituzioni e il suo sistema di valori, e non ne nasce un'altra.

L'attuale vuoto di leadership a livello internazionale fa sì che alcuni pressanti problemi globali di lungo termine, come il cambiamento climatico, la crescita della spesa militare, il terrorismo, la mancanza di regole per governare la globalizzazione, il disordine monetario internazionale continuino ad aggravarsi senza che vi siano tentativi efficaci di rimediarvi.

I leader mondiali, infatti, sono assillati da problemi di sicurezza immediati, come in Ucraina, Siria, Iraq e Libia, che vengono peraltro affrontati con mezze misure e risposte internazionali mal coordinate. Viviamo in un mondo nel quale nessuna potenza o più precisamente nessun gruppo di potenze vuole o può esprimere quella leadership globale coordinata che sarebbe necessaria per affrontare le sempre più gravi sfide internazionali.

A differenza dei precedenti cicli della politica mondiale, in cui il predominio organizzato attorno all'egemonia di una sola grande potenza (prima la Gran Bretagna, poi gli Stati Uniti) assicurava l'ordine mondiale, oggi non sta emergendo nessun potere egemonico che possa aspirare a sostituire gli Stati Uniti nel ruolo di gendarme e di banchiere del mondo. Nessuno dei paesi emergenti è così forte da perseguire l'egemonia mondiale. Se la storia confermerà questa tendenza, potremo affermare che la guerra fredda è stata l'ultimo conflitto per l'egemonia mondiale.

Una lezione che si può trarre dalla storia delle relazioni internazionali è che il buon funzionamento di un sistema di regole dipende dall'equilibrio di potere tra gli attori del sistema degli Stati. Se si forma un potere dominante, questo può permettersi di non rispettare i diritti degli altri Stati. L'osservazione dell'evoluzione della politica mondiale mostra che, dopo il sistema bipolare e quello monopolare – formatosi dopo il collasso del blocco comunista –, l'equilibrio mondiale del potere sta evolvendo verso il multipolarismo. Ma questa tendenza non sarà sufficiente ad assicurare una evoluzione sulla via di un ordine globale pacifico finché non si raggiungerà un accordo su regole del gioco condivise. La sola alternativa al caos nel quale sta scivolando il mondo è la costruzione di un ordine mondiale multipolare senza egemonie e la ricerca nell'ambito delle organizzazioni internazionali esistenti – in primo luogo l'ONU – di soluzioni concordate delle crisi.

Lottare per la democrazia planetaria significa battersi per la democratizzazione delle grandi organizzazioni internazionali. E' necessario riformare il Consiglio di Sicurezza trasformandolo nel Consiglio delle grandi regioni del mondo. Un primo passo verso questo obiettivo è l'attribuzione di un seggio nel Consiglio di Sicurezza all'Unione Europea. In questo modo tutti gli Stati, e non solo i più potenti, sarebbero rappresentati in quella sede attraverso la loro unione regionale. La stessa richiesta i federalisti la conducono per la democratizzazione della WTO. Un' azione che procede e che sta facendo significativi passi avanti è quella verso la moneta mondiale. Fermo invece il progetto di un'Organizzazione mondiale per l'ambiente in seno all'ONU. E' questa la premessa per fondare l'ordine internazionale sul diritto e aprire la via alla costituzionalizzazione delle relazioni internazionali.

Per quanto riguarda il livello europeo l'UE dovrebbe dotarsi di una politica estera, di difesa e di sicurezza comuni a partire da servizi di intelligence integrati e sostenere, in modo pacifico ma determinato, le componenti e i paesi moderati dell'Islam, incoraggiando ogni processo di apertura.

## **5. La sicurezza nell'epoca della globalizzazione**

La sicurezza è sempre stata un bene pubblico garantito dallo Stato tramite l'autodifesa armata. Nell'epoca della globalizzazione il concetto di sicurezza ha perduto il carattere esclusivamente militare che aveva in passato e ha assunto nuove dimensioni. Con la formazione di un mercato mondiale, di una società civile globale e la rivoluzione nelle comunicazioni e nei trasporti, le minacce alla sicurezza si sono moltiplicate, perché gli Stati dipendono in misura crescente dall'esterno.

A causa dei sempre più intensi flussi commerciali, finanziari, migratori che attraversano gli Stati, il governo dell'economia, la protezione dell'ambiente e dei diritti umani, le malattie epidemiche, la criminalità e il terrorismo hanno assunto dimensioni internazionali. Di conseguenza, la portata del concetto di sicurezza si è estesa a tutti questi settori, sicché il vocabolario politico si è arricchito di nuove espressioni, come sicurezza economica, energetica, ambientale, alimentare, sanitaria, ecc.

Ciò mostra che un numero crescente di problemi che eravamo abituati a considerare di politica interna ora hanno assunto dimensioni internazionali. Nello stesso tempo, la politica, prigioniera dei confini nazionali, ha perso il controllo del processo di globalizzazione e gli Stati hanno perso gran parte delle loro funzioni, in primo luogo il controllo dell'economia e della sicurezza.

Di conseguenza, si è affermato un nuovo concetto di sicurezza, la "sicurezza umana", centrata sull'individuo prima ancora che sullo Stato. Infatti, un numero crescente di Stati non garantisce più la sicurezza dei propri cittadini. Dopo la fine della guerra fredda le guerre civili sono diventate molto più frequenti delle guerre tra Stati. Il rapporto tra morti civili e morti militari, che all'epoca della prima guerra mondiale era di 1 a 8, oggi è diventato di 8 a 1.

Il processo di disgregazione degli Stati è strettamente legato a due fattori, uno di natura economico-sociale (la globalizzazione), l'altro di natura politica (la fine dell'ordine mondiale bipolare).

Il fatto è che l'aspetto politico più significativo della globalizzazione – l'erosione della sovranità degli Stati – non è accompagnato dalla formazione di nuove forme di statualità sul piano regionale e globale. Nuovi attori non statali competono con Stati sempre più deboli sul piano del potere di decisione a livello internazionale. Dilaga la violenza della criminalità organizzata e del terrorismo internazionale e la prepotenza dei gruppi economici multinazionali. L'illusione che gli Stati Uniti potessero continuare a essere il gendarme e il banchiere del mondo è svanita e il mondo sta evolvendo verso un crescente disordine.

Tuttavia, nuovi principi si stanno lentamente affermando. Per esempio quello secondo cui, quando uno Stato fallisce nel garantire la sicurezza ai propri cittadini perché vi si compiono gravi atrocità, la comunità internazionale ha il dovere di intervenire per proteggere la popolazione civile. E' il principio della "Responsabilità di proteggere", enunciato per la prima volta nel 2001 nel Rapporto della International Commission on Intervention and State Sovereignty, e adottato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU per giustificare nel 2007 l'intervento umanitario nel Darfur. Per un altro verso, il Tribunale penale internazionale permanente (1998), istituito per punire il genocidio, i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e l'aggressione, persegue l'obiettivo di difendere gli individui contro le atrocità compiute dai grandi criminali, compresi gli statisti, ai quali vuole togliere il privilegio dell'impunità.

Siamo di fronte ai primi passi di un processo di costituzionalizzazione delle relazioni internazionali e al trasferimento di funzioni statuali alle Nazioni Unite. L'Unione europea rappresenta un modello per il mondo, poiché alcune delle sue istituzioni hanno già assunto un carattere quasi statale, come la Corte, il Parlamento, la Commissione, la Banca centrale.

Lottare per la democrazia planetaria significa lavorare affinché l'UE diventi anche il motore del processo di rafforzamento e di democratizzazione dell'ONU. Lo mostrano il ruolo che l'UE svolge per la protezione dell'ambiente (accordo di Parigi sui cambiamenti climatici), per la promozione dei diritti umani (moratoria della pena di morte) e per regolare il commercio internazionale (WTO).

## **6. Verso un Popolo Mondo**

Dopo la cerimonia di investitura del nuovo Presidente degli Usa Donald J. Trump oltre due milioni di cittadini del mondo hanno manifestato la propria solidarietà con la Marcia delle Donne tenutasi a Washington il 21 gennaio 2017. Centinaia di marce negli Usa e in tutto il mondo hanno coinvolto più di 70 paesi e 170 città. E' stata una grande manifestazione del Popolo Mondo contro il nazionalismo, il sessismo e il razzismo dichiarato da Trump nel suo discorso inaugurale nel quale ha affermato la nuova strategia del governo Usa, insita nello slogan "America First".

Anche dopo il referendum sulla Brexit centinaia di migliaia di inglesi, scozzesi e irlandesi hanno manifestato la loro appartenenza alla società e alla cultura cosmopolita europea e sono scesi in piazza, con lo slogan "*EU: we love you*", per sottolineare la distanza dai quei concittadini che hanno preferito indossare i vecchi abiti delle identità nazionali. Identità non più in grado di rappresentarli. Le identità nazionali, infatti, tendono a escludere e a creare il nemico: lo straniero.

Lo straniero è una finzione, però, che si dissolve nel Popolo Mondo. Al contrario delle identità nazionali escludenti noi preferiamo l'appartenenza che è, a suo modo, senza limiti. La ricchezza della multi-appartenenza la vediamo nell'esempio della generazione Erasmus. Essi appartengono al Paese di provenienza ma dopo l'esperienza di un anno all'estero si sentono di appartenere anche al Paese dove hanno studiato e vissuto. Quando ritornano a casa il Paese dove hanno vissuto per un anno non sarà più qualcosa di estraneo ma sentiranno di appartenere a quella cultura per averne assaporato i cibi, letto i libri, ascoltato la musica, imparato la lingua, conosciuto le persone.

Proteggere e sviluppare la multi-appartenenza significa diventare convinti militanti della pace tra i popoli. Questa multi-appartenenza ci annovera tra i membri del Popolo Mondo e rende ogni frontiera relativa. La multi-appartenenza è inclusiva e consente di sentirci a casa nel mondo intero. La multi-appartenenza è una diretta conseguenza della globalizzazione e della mobilità delle persone. Ad essa si collega la cittadinanza multilivello che può permettere la convivenza pacifica dei gruppi umani in quanto consente di realizzarne l'unità nel rispetto delle diversità. L'ultima generazione viaggia nel mondo e nello spazio veloce con non mai, ma è certa - purtroppo - che sarà più povera di quella dei propri genitori.

Lottare per la democrazia planetaria significa battersi per accompagnare i primi passi del Popolo Mondo, costituito da oltre 7 miliardi di persone, attraverso la mobilitazione per affermare diritti, pace e giustizia senza confini. A cominciare dalla riduzione delle diseguglianze, dalla garanzia di accesso alle risorse per vivere dignitosamente e in pace in un pianeta in cui occorre imboccare coraggiosamente la strada verso uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale.

## **7. Cambiare rotta all'UE**

L'Europa sta camminando lungo un crinale stretto e tortuoso che può portare alla sua disgregazione. Da una parte abbiamo una consistente parte della classe politica europea che, nonostante la crisi degli ultimi anni e la battuta di arresto conseguente al referendum inglese sulla Brexit, non ha fatto alcun passo in avanti sia rispetto al superamento delle politiche di austerità, sia rispetto all'avanzamento del processo di unificazione volto a dotare le istituzioni europee dei poteri e delle competenze che le permetterebbero di agire al suo interno e nel mondo.

Dall'altra abbiamo il preoccupante avanzamento dei partiti antieuropei, xenofobi e nazionalisti, che propongono come soluzione alle crisi la chiusura agli stranieri e il ritorno alla gabbia dello Stato nazionale come se fosse veramente possibile alzare barriere autarchiche in un mondo globalizzato.

L'avanzata della cosiddetta internazionale degli ultra-nazionalisti è stata favorita dall'immobilismo delle élite europee, che non promuovendo strategie istituzionali né politiche pubbliche a livello europeo, ha consentito, tra l'altro, la convergenza tra chi critica l'UE per cosa fa (chi vuole un'altra Europa) e chi la rifiuta per cosa è (chi vuole il ritorno agli Stati nazione).

Tra queste due opzioni esiste una terza via ed è quella di un movimento sovranazionale che possa rilanciare un federalismo in grado di fornire le risposte alla crisi e superare le politiche di austerità con un piano europeo straordinario di investimenti volti a finanziare le emergenze rappresentate dalla disoccupazione, dall'immigrazione, e dai cambiamenti climatici.

Cambiare rotta all'Europa significa indicare alcune priorità la cui realizzazione può essere avviata a Trattati europei invariati, ricorrendo ad esempio alle cooperazioni rafforzate e strutturate. Ma per raggiungere questo obiettivo è necessario un forte impegno di mobilitazione della società civile nei confronti delle istituzioni europee e nazionali. Tra queste priorità possiamo segnalare: un reddito minimo – per chi non può lavorare e per i lavoratori che accettino un programma di formazione e lavoro promosso dagli enti pubblici –, un bilancio dotato di nuove risorse proprie provenienti dalle tasse sulle transazioni finanziarie e sulle emissioni di CO<sub>2</sub>, il servizio civile europeo, una conferenza per la sicurezza e la cooperazione per il Mediterraneo, una diversa politica per migranti e rifugiati.

E' necessario battersi a livello europeo per un nuovo modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, una vera e propria conversione ecologica dell'economia e della società, un governo europeo democratico e federale capace di una politica estera e di sicurezza efficace e pacificatrice. In questo modo sarà anche possibile dividere il fronte di chi critica l'UE per cosa fa da quello che la rifiuta per cosa è, portando i primi sulla battaglia costituente per democratizzare le istituzioni europee.

## **8. Dalle politiche di austerità a quelle per lo sviluppo**

In Europa la crisi generata dai mutui *subprime* del 2007 è stata anche peggiore che negli Stati Uniti perché con Maastricht abbiamo fissato alcuni parametri molto stringenti (debito massimo pari al 60 per cento del PIL e un deficit non superiore al 3 per cento del PIL) senza avere, per esempio, una normativa europea che imponesse un livello minimo di tassazione dei profitti delle imprese. Manca una fiscalità europea che impedisca agli stati canaglia di perseguire agevolazioni fiscali che danneggiano tutti gli Stati che non se lo possono permettere. Inoltre abbiamo una unione monetaria senza una politica economica frutto di un piano europeo a lungo termine che garantisca uno sviluppo armonico. Abbiamo una moneta unica ma non un governo federale dell'economia. Il modello sociale europeo fondato sulla solidarietà e il welfare è stato progressivamente soppiantato da liberalizzazioni, deregolamentazioni e competizione tra Stati membri, a tutto vantaggio delle grandi multinazionali mondiali.

E' in atto una vera e propria corsa al ribasso in materia sociale, ambientale e dei diritti dei lavoratori per attirare i capitali e le imprese. Uno degli ambiti dove la competizione è più dura è quello fiscale e delle tasse. Negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro, dalle imprese ai cittadini. In generale da chi può usufruire di scappatoie quali i paradisi fiscali a chi non può farlo.

Il caso irlandese è emblematico: l'Irlanda applica una tassa sulle imprese al 12,5 per cento la più bassa dell'area OCSE. In altre parole si tratta di un piccolo paradiso fiscale nel cuore dell'Europa. Le multinazionali spostano le proprie filiali in Irlanda per fare risultare lì i propri profitti, e non in Germania, Francia o Italia, dove sarebbero soggette a tassazioni nettamente più alte.

Fino ad arrivare al clamoroso caso della Apple sanzionato dalla Commissione europea nel 2016 con una multa di 13 miliardi di euro in quanto l'Irlanda ha consentito alla multinazionale di pagare imposte di appena l'1 per cento dei profitti nel 2003, scese allo 0,005 per cento nel 2014. Il governo irlandese ha fatto ricorso alla decisione della Commissione europea favorendo la multinazionale statunitense a scapito

delle proprie entrate fiscali che potrebbero essere utilizzate per finanziare il welfare state dei suoi cittadini.

L'UE potrebbe finanziare politiche per l'occupazione e per gli investimenti infrastrutturali ma i governi nazionali impediscono nei fatti tale opzione. Da una parte gli Stati nazionali non hanno più strumenti e risorse per rilanciare politiche per lo sviluppo, dall'altra l'UE un bilancio insufficiente (circa l'1 per cento del PIL europeo) costituito prevalentemente da quote nazionali che gli Stati tendono a diminuire invece che incrementare.

Lo stesso piano Juncker, che pure ha rappresentato una grossa novità perché costituito da risorse europee e non nazionali, non è sufficiente ad affrontare le emergenze sociali, ambientali e di sicurezza che l'UE sta vivendo. Esso andrebbe aumentato con nuove e molto più consistenti risorse.

Alla fine i governi nazionali complici le regole che si sono dati a livello dell'Unione si trovano a dover implementare politiche di austerità che in un momento di crisi significano ridurre ulteriormente la domanda. Meno ricchezza prodotta significa anche meno entrate fiscali per lo Stato e un ulteriore peggioramento dei conti pubblici. Nuovamente un effetto pro-ciclico e nuovamente un alibi a un'ulteriore smantellamento dei servizi pubblici e dello Stato sociale.

Con comportamenti irresponsabili il mondo finanziario ha messo a rischio l'economia globale. Per salvarlo, il pubblico si è dovuto accollare un debito insostenibile. Ora sono i cittadini a doverlo rimborsare tramite tagli alle pensioni, alla sanità, alla scuola, all'università e al welfare.

La ripresa economica non può essere progettata sulla base di politiche finanziate con un crescente indebitamento. In sintonia con i principi definiti dal Trattato di Maastricht, il Piano Juncker saggiamente esclude che gli investimenti siano finanziati con il debito. Sarebbe infatti ingiusto continuare ad addossare il carico del debito alle future generazioni. Poiché la quantità di beni naturali disponibili per le giovani generazioni (aria, acqua, energia, ecc.) tende a ridursi costantemente, è necessario compensare i giovani lasciando loro crediti e non debiti. Il criterio della solidarietà intergenerazionale richiede di misurare la ricchezza non più soltanto in base all'incremento dei beni materiali disponibili, ma anche e soprattutto in base a quei beni immateriali (come istruzione, salute, durata della vita) che consentono di migliorare la qualità della vita, facendo emergere nuovi valori, come la protezione del patrimonio culturale e ambientale, della salute, dei consumatori.

Occorre un nuovo modello di sviluppo, un New Deal europeo, che orienti la spesa pubblica verso gli investimenti e la produzione di beni pubblici europei e non verso lo stimolo ai consumi. C'è una formula, coniata da Tommaso Padoa-Schioppa, che indica una possibile ripartizione dei compiti tra il livello nazionale e quello europeo: la disciplina fiscale è un impegno cui devono fare fronte gli Stati, mentre la crescita è un compito che spetta all'UE, poiché l'economia è integrata sul piano europeo, dove viene usato l'euro come moneta unica.

In un'Europa che si è data una moneta unica, ma non ha unificato le politiche fiscali e di bilancio e non ha un governo comune non ci sono le condizioni per fondare l'UE su una reale solidarietà. Senza un governo federale, che potrebbe trasformare l'UE in una comunità di destino, è impossibile consolidare il debito. E' da ricordare che Hamilton realizzò questo progetto negli Stati Uniti solo dopo che la Costituzione federale era entrata in vigore. Nelle condizioni attuali dell'UE è solo possibile procrastinare la scadenza del debito e abbassare i tassi di interesse per i paesi più indebitati come la Grecia e l'Italia.

Cambiare rotta all'Europa significa superare le politiche di austerità con investimenti pubblici mirati a promuovere uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale creando nuovi posti di lavoro nei settori strategici delle energie rinnovabili, della ricerca e innovazione, della salvaguardia del patrimonio storico, artistico, naturale europeo e dell'equilibrio idrogeologico ecc.

## 9. Un New Deal per l'Europa con nuove risorse proprie

Nel discorso sullo stato dell'Unione (settembre 2016) il Presidente Juncker ha descritto la “crisi esistenziale dell'Unione” e ha adombrato il rischio di disgregazione dell'UE. L'impegno a correggere i difetti dell'architettura istituzionale dell'UE è complicato dal fatto che un gran numero di cittadini sente che le istituzioni europee non rispondono ai loro bisogni. Per questa ragione i governi sono riluttanti ad impegnarsi sulle riforme istituzionali dopo l'esperienza negativa dei referendum olandese e francese sulla Costituzione Europea.

L'Europa può recuperare il consenso dei cittadini verso le istituzioni europee solo se adottasse misure concrete, in particolare di politica sociale, che mostrino ai cittadini il valore aggiunto del progetto europeo. Può farlo subito in base al Trattato di Lisbona. Quindi senza l'alibi di dover aspettare la riforma dei Trattati. Il Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici rappresenta un passo nella giusta direzione, dato che, dopo anni di politiche di austerità, dà priorità alla crescita, alla competitività e alla creazione di posti di lavoro.

Il perseguimento dell'obiettivo della piena occupazione e di un reddito minimo per chi non è in condizioni di lavorare ha una grande rilevanza per fare fronte alla crisi finanziaria ed economica di cui soffre l'Europa. Secondo William Beveridge, l'ideatore del Welfare State, un reddito di base deve essere garantito dallo Stato solo per chi non può, per qualsiasi ragione, lavorare. Invece per tutti gli altri (disoccupati, precari ecc.), per evitare sprechi e inefficienza, il reddito minimo deve essere legato a un lavoro. L'organismo che dovrebbe fare fronte a questa necessità può essere una Agenzia europea del lavoro, articolata su diversi livelli da quello locale a quello europeo. Le sue funzioni dovrebbero essere:

- l'organizzazione di un osservatorio sul mercato del lavoro, che offra le conoscenze più complete e sempre aggiornate sulle dinamiche del mercato del lavoro;

- l'orientamento, la formazione e la riqualificazione professionale, al fine di creare e di indirizzare le disponibilità di lavoro adeguate alle necessità del mercato;

- assegnare un salario minimo a tutti i lavoratori che accettino un programma di formazione e lavoro, anche in occupazioni a carattere provvisorio, compatibili con la loro professionalità e di pubblica utilità, per le quali esista una forte domanda collettiva e una insufficiente capacità di farvi fronte da parte degli enti pubblici (aggiornamento del lavoro di uffici pubblici, come gli uffici del catasto, delle imposte, della Previdenza sociale, il riordino del materiale e la sorveglianza dei musei e delle biblioteche, l'assistenza agli anziani e ai portatori di handicap, l'organizzazione e la sorveglianza dei parchi naturali e così via); è da sottolineare che questo tipo di attività non ha i requisiti per essere promossa dall'iniziativa privata né per sottrarre posti ad altri lavoratori.

L'UE ha bisogno di nuove risorse proprie che, attraverso un'iniziativa promossa da almeno un terzo degli Stati membri nel quadro delle cooperazioni rafforzate, possono essere acquisite con una tassa sulle transazioni finanziarie e una tassa sulle emissioni di carbonio. La prima consente di penalizzare la speculazione finanziaria e di addebitare alle oligarchie finanziarie il costo dei danni causati ai comuni cittadini e al sistema di welfare. La seconda permette di disincentivare l'uso dei combustibili fossili, di promuovere la transizione alle energie rinnovabili, e di trarre beneficio dal basso costo del petrolio.

Entrambe possono avviare uno sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile. Il gettito delle suddette tasse può garantire l'emissione di *euro-project bonds*, coinvolgendo la BEI nella ricerca e gestione di interventi di investimento, trovando risorse finanziarie nel settore privato. Questi titoli possono essere acquistati dalla BCE nell'ambito del *quantitative easing*. La DGB propone "un piano Marshall per l'Europa" da 400 miliardi di euro all'anno suddivisi in 160 miliardi di investimenti diretti e in 100 miliardi di finanziamenti a basso tasso alle imprese, che a loro volta attiverrebbero nuovi investimenti privati. La CES propone "un Piano per il lavoro" con investimenti pari al 2% del PIL europeo in 10 anni.

Le proposte suindicate sono state presentate al Parlamento europeo in audizione alla Commissione petizioni il 9 novembre 2016 dai promotori della petizione New Deal 4 Europe (ND4E). La campagna

ND4E, che è l'espressione di un ampio schieramento di forze della società politica e civile di 8 Paesi dell'UE (Sindaci di importanti città, sindacati, personalità del mondo della cultura, organizzazioni e movimenti della società civile europea), consentirebbe al Parlamento Europeo di giocare un ruolo cruciale nel trasformare le aspettative dei cittadini in realtà.

La campagna ND4E, partita su impulso dei federalisti italiani, si è articolata in una prima fase (2014-15) in cui è stata lanciata l'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE), lo strumento di democrazia partecipativa previsto dal Trattato di Lisbona (art. 11.4), denominata "New Deal 4 Europe. Un Piano Europeo Straordinario per lo Sviluppo Sostenibile e l'Occupazione". L'ICE è stata ritirata non appena la Commissione europea ha avviato il Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici. ND4E è l'unico esempio di un'ICE i cui propositi sono stati presi in considerazione dalla Commissione europea. Considerando l'insufficiente dotazione di risorse mobilitate dal Fondo, la petizione ND4E mira ora alla creazione di nuove risorse proprie dell'UE.

Il rapporto del gruppo Monti conferma la necessità di modificare l'attuale sistema di finanziamento del bilancio europeo attraverso la creazione di nuove risorse proprie che facilitino il finanziamento delle politiche prioritarie dell'UE (mercato unico, protezione dell'ambiente, lotta al cambiamento climatico, unione energetica, sicurezza e difesa).

Il rapporto Monti non opera una scelta fra le risorse proprie possibili, limitandosi ad enumerare quelle suscettibili di presentare un maggiore valore aggiunto europeo (un'IVA riformata, un'imposta sulle società, una TTF o altra tassa sulle attività finanziarie, una tassa sul CO2, un'imposta sui carburanti o sull'elettricità). Il rapporto si esprime a favore della soppressione della nozione di "saldi netti" e dello sconto britannico e ritiene possibile riformare il sistema di finanziamento dell'UE senza modificare i Trattati in occasione del prossimo quadro finanziario pluriennale. Pertanto il rapporto Monti è pienamente compatibile con gli obiettivi della campagna ND4E. Infine il rapporto riconosce l'interesse e la possibilità di un bilancio europeo differenziato per lo sviluppo dell'Eurozona o delle cooperazioni rafforzate.

Cambiare rotta all'Europa significa lavorare affinché il sostegno agli obiettivi della campagna ND4E da parte della società civile europea aumenti ancora in modo che l'esigenza di nuove risorse proprie volte a lanciare un piano europeo di investimenti per l'occupazione (soprattutto dei giovani) e per la sicurezza entri nell'agenda europea e venga sostenuta da una maggioranza di istituzioni nazionali ed europee a cominciare dal Parlamento europeo.

## **10. L'Unione europea, potenza civile**

Che il progetto europeo si iscriva nel tentativo di costruire una forma di statualità post-westfaliana è confermato dalle finalità che il Trattato di Lisbona (art. 42) assegna alla politica di sicurezza e di difesa: mantenere la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale.

L'UE è il principale donatore di aiuti umanitari a livello mondiale. Essa fornisce più del 50 per cento degli aiuti umanitari pubblici complessivi con l'ausilio di un corpo europeo di aiuto umanitario, istituito nel 2014. Gli aiuti erogati dall'Unione e dagli Stati membri ammontano a oltre un miliardo di euro pari a poco meno dell'1 per cento del bilancio annuale dell'UE.

Inoltre l'UE e gli Stati membri devolvono complessivamente circa 60 miliardi di euro in aiuti pubblici allo sviluppo pari a circa il 50 per cento degli aiuti pubblici erogati nel mondo. Infine, gli Stati membri dell'UE assicurano più del 50 per cento delle risorse finanziarie necessarie al funzionamento dell'ONU.

Alla base della struttura istituzionale dell'UE c'è la scelta di essere una "potenza civile" che, pur senza rinunciare alla dissuasione militare, persegue la sicurezza soprattutto attraverso l'interdipendenza, la cooperazione internazionale e l'estensione alle relazioni tra gli Stati di un fitta rete di regole e di istituzioni nella prospettiva del superamento della politica di potenza. A partire da questa scelta politica,

una UE capace di agire come attore globale può avviare la trasformazione del mondo che le sta attorno a cominciare dalle regioni situate ai suoi confini meridionali e orientali. Questo sembra essere il cammino, certamente lungo e tortuoso che porta alla realizzazione del disegno kantiano della pace universale e perpetua.

Il primo passo da compiere per rispondere a questa sfida, senza che sia necessario avviare la procedura di revisione del Trattato di Lisbona, è la cosiddetta "cooperazione strutturata permanente" (COSPE), che consentirebbe anche a un piccolo numero di Stati membri dell'Unione Europea di integrare le loro forze armate. Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo nel 2003, all'epoca dell'attacco degli Stati Uniti all'Iraq, avevano compiuto i primi passi in quella direzione. Ma si fermarono subito, perché l'UE si divise e Gran Bretagna, Italia e Spagna insieme a un numeroso gruppo di Stati dell'Europa centro-orientale appoggiarono gli Stati Uniti, che contrastarono l'iniziativa dei quattro raffigurandola come una manovra ostile alla NATO e alla solidarietà atlantica.

Comunque sia, il fatto che gli Stati membri dell'UE conducano 34 operazioni militari prevalentemente in Africa prova che l'UE è già attiva sul terreno militare, specie in quello del *soft power*.

Ora il disordine che cresce ai suoi confini e la indisponibilità degli Stati Uniti a continuare a garantire la sicurezza all'Europa esigono con l'urgenza di un imperativo indilazionabile che l'Europa riprenda il progetto COSPE. È questa una formula che consentirebbe all'UE di procedere a due velocità aggirando l'ostacolo delle decisioni all'unanimità e permettendo a chi lo vuole di costruire un'unione più stretta, mentre chi non è disposto a farlo può rimanere in un cerchio più ampio.

Per diventare indipendente nel settore della sicurezza e della difesa, sarà sufficiente che l'UE si doti di un piccolo esercito professionale adeguato alla gestione delle crisi fuori dei suoi confini non solo per l'organizzazione di missioni di *peacekeeping*, ma anche di assistenza economica e di stabilizzazione politica (*statebuilding*). Va sottolineato che la cooperazione europea negli armamenti e il rafforzamento della base tecnologica e industriale della difesa consentirebbero notevoli risparmi nella spesa militare. Inoltre l'istituzione di un servizio civile europeo porterebbe alla creazione di un corpo di pace, elemento indispensabile nella gestione degli aspetti non militari delle crisi internazionali. Infine il sistema satellitare europeo (Galileo), per identificare qualsiasi veicolo in movimento, potrà svolgere anche un ruolo militare e rappresenterà un'importante condizione dell'indipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti. In definitiva, la sicurezza dell'Europa potrà fondarsi su un apparato militare leggero, moderno, non aggressivo.

Cambiare rotta all'Europa significa, da una parte, avviare la "cooperazione strutturata permanente" nel settore della sicurezza e della difesa con un piccolo esercito professionale per le operazioni di *peacekeeping* e di *statebuilding* e, dall'altra, istituire un servizio civile europeo, quale primo passo verso la creazione di un corpo di pace per gestire gli aspetti non militari delle crisi planetarie.

## **11. Una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo**

Dopo la fine della guerra fredda e l'arretramento del potere americano, il Mediterraneo è diventato una delle regioni più instabili del mondo. L'Europa si è trovata impreparata a fare fronte agli imponenti flussi migratori che la investono e che sono causati dalle guerre civili che imperversano ai suoi confini. In mancanza di un'Europa capace di parlare con una sola voce e di fronte alla immigrazione di massa, quasi dovunque sono stati ripristinati i confini, sono sorti nuovi muri e l'esistenza dello spazio europeo senza frontiere è minacciata. E' stata imboccata una strada che può portare alla disgregazione dell'Europa. Spetta all'UE prendere l'iniziativa per colmare il vuoto di potere che si è formato ai suoi confini con un piano che miri a promuovere pace, sviluppo sostenibile e democrazia nell'area mediterranea. L'Europa deve contribuire a combattere il terrorismo e a pacificare il Mediterraneo, provvedendo alla propria sicurezza interna (con una guardia di frontiera e una intelligence europea) e internazionale (con una forza

di peacekeeping). Ma non può fare fronte da sola a questi due compiti senza il concorso di tutti i soggetti attivi nella regione.

Cambiare rotta all'Europa significa lavorare per la convocazione di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo – sul modello della conferenza di Helsinki che avviò la distensione Est Ovest – con la partecipazione di tutti gli Stati della regione e delle grandi potenze. Solo la conquista della pace nel Mediterraneo può creare le condizioni per un piano di sviluppo per l'Africa e il Medio Oriente, per la formazione di un mercato euro-mediterraneo e per la ripresa della primavera araba.

A tal fine è necessario avviare un processo reale di integrazione tra le due sponde del Mediterraneo focalizzando l'attenzione sulla politica agricola comune e sull'energia. Sul modello della Ceca l'obiettivo deve essere la creazione di una Comunità Euromediterranea dell'Energia, in un contesto di sviluppo della democrazia, in particolare attraverso il controllo di un'Assemblea parlamentare comune. La esistente Unione per il Mediterraneo resterebbe in vigore, analogamente a quanto avvenuto con il Consiglio d'Europa dopo la fondazione delle Comunità Europee, per facilitare la cooperazione tra tutti i paesi dell'area.

## **12. Immigrazione: una risorsa per l'Europa**

La situazione dei profughi generata dai conflitti nei Paesi del Medio oriente, del Mediterraneo e dell'Africa sub-sahariana è diventata negli ultimi anni esplosiva. Solo nel 2016 i morti nel Mar Mediterraneo, vero cimitero d'Europa, sono stati circa 5.000. Giorno dopo giorno i flussi aumentano e non sono destinati a fermarsi. Ci sono milioni di profughi che non potranno restare a lungo in paesi devastati ed esposti a continue incursioni da parte di eserciti e milizie ogni volta diversi. Poi ci sono quelli che fuggono da paesi devastati non solo dalle guerre, ma anche da degrado ambientale provocato da un'estrazione incontrollata di risorse naturali o da disastri indotti dai cambiamenti climatici. Si è giustamente rivendicata l'istituzione di corridoi umanitari per permettere a tutte queste persone di raggiungere i paesi europei senza affrontare viaggi che li esponano a rischi mortali, e a costi enormi, sostenuti con i risparmi di una vita o di una intera famiglia allargata; costi che vanno ad alimentare le casse di scafisti, mafie di ogni genere, bande armate o feroci dittatori.

Ma la risposta dell'Europa è stata invece quella di cercare di intercettare almeno una parte di quei flussi prima che raggiungano i paesi, soprattutto la Libia e più recentemente la Turchia, da cui imbarcarsi. Niente viene detto su quale possa essere il destino delle persone in fuga che verranno fermate e internate con questo sistema. E' chiaro, quale che ne sia l'esito, che si tratta solo di una goccia nel mare dei profughi che premono e premeranno alle frontiere della fortezza Europa. Che sono milioni. Ma il vero problema viene dopo. Che cosa farne? Dove metterli una volta arrivati? E' chiaro che le strutture a ciò predisposte non sono una risposta.

Bisogna attrezzarsi per affrontare sbarchi e altre forme di arrivo da contarsi in centinaia di migliaia, se non in milioni, invece delle decine di migliaia che le nostre autorità giudicano insostenibili. Non è un problema temporaneo; è destinato a dare luogo a una situazione prolungata. Ed è un problema che riguarda tutta l'Europa e che non può essere scaricato sui paesi che si trovano sulla linea degli sbarchi via mare o degli ingressi via terra. Che fare quindi?

Accogliere i profughi in modo decente, in strutture e abitazioni salubri, mettendo loro a disposizione le risorse indispensabili a una esistenza dignitosa – e possibilmente impegnandoli direttamente in attività lavorative – costa meno pro-capite che costruire prigioni e centri di detenzione, farli sorvegliare a vista da plotoni di guardie e affidare la loro gestione a cooperative o imprese sociali spesso gestite in modo poco trasparente. Tra loro ci sono muratori, fabbri, falegnami, meccanici, elettricisti, agricoltori, ma anche maestri, contabili, informatici, ingegneri, medici, infermieri: perché mai attività che possono fare loro, vengono affidate a cooperative o imprese che li sfruttano o costano il triplo? Meglio sarebbe aiutarli a sistemare in case che non siano insalubri ricoveri illegali; possibilmente

diffusi sul territorio per non gravare su singoli abitati votati al degrado e per facilitare rapporti di buon vicinato con i locali. E questo potrebbe essere un primo passo per creare relazioni di reciproca accettazione con le comunità che li ospitano.

E' chiaro che un approccio del genere richiede un piano di dimensioni europee promosso dalla Commissione europea per programmare con cura gli insediamenti e finanziarli e gestire l'inserimento lavorativo.

In conclusione non c'è alternativa a una prospettiva di rifondazione radicale dell'Europa che includa milioni di profughi. L'Europa va ricostruita alle fondamenta, a partire dalla ridefinizione dei suoi confini e del rapporto con i profughi. La verità è che quei profughi sono già cittadini europei. Cittadini di ultima classe, perché non viene riconosciuto loro alcun diritto; ma tuttavia abitanti che fanno parte del contesto dove si decide il destino dell'Europa. Proprio per questo anche i paesi da cui fuggono sono già parte integrante del suolo europeo, o di un più ampio consesso euro-mediterraneo. E' l'Europa stessa a istituirlo quando cerca di spostare nei paesi di origine o di transito di quei flussi i campi di raccolta o i presidi che dovrebbero fermarli.

Ma quei profughi come tutti noi non vogliono un allargamento dei confini dell'Unione fatto di presidi e centri di detenzione. Lo vogliono fatto di processi democratici e di rapporti conviviali.

In fin dei conti l'Europa ha bisogno di quei profughi e di quei migranti. Possono diventare una risorsa per tutti noi. Di qui al 2050 l'Europa, senza immigrazione, avrà perso circa 100 milioni di abitanti, un quinto della sua popolazione attuale, al ritmo di 3 milioni all'anno. Ma i 400 milioni restanti saranno sempre più vecchi e le persone in età lavorativa sempre meno. Il che vuol dire un peso insopportabile su chi lavora e una drammatica stagnazione economica. Per colmare quel vuoto demografico l'Europa dovrebbe accogliere, di qui al 2050, tre milioni di immigrati all'anno: il triplo di profughi che sono arrivati nel 2015. Potrebbe anzi assorbirne anche il doppio senza subire alcun tracollo; ma cambiando in modo radicale sia le sue politiche economiche che quelle sociali. Per raggiungere questo obiettivo però l'"accoglienza" deve essere europea, regolamentata e non lasciata al *laissez faire* che alimenta scontenti, paure e agevola le mafie.

Cambiare rotta all'Europa significa scegliere questa alternativa senza la quale l'intero edificio della pax europea, premessa e promossa dall'Europa disegnata a Ventotene, rischia di essere travolto. Ed è anche l'unica vera alternativa alla frantumazione dell'UE.

### **13. Dai rapporti Verhofstadt e Bresso-Brok a una Costituente europea**

Il 16 febbraio 2017 il Parlamento europeo ha approvato i rapporti Bresso-Brok e Verhofstadt prima dell'attivazione dell'articolo 50 da parte del governo britannico. I due rapporti rappresentano la risposta dell'Unione Europea alla Brexit.

Il Rapporto Bresso-Brok si preoccupa di individuare i miglioramenti istituzionali e le politiche che possono essere promossi a trattati invariati mentre il Rapporto Verhofstadt intende consolidare le stesse istituzioni e le stesse politiche, attraverso una modifica dei trattati esistenti. In breve le proposte più significative dei due rapporti si possono riassumere in: aumento delle decisioni prese a maggioranza qualificata invece che all'unanimità; creazione di un Consiglio degli Stati che includa i vari Consigli specializzati; creazione di un Ministro europeo delle Finanze e degli Esteri; fusione del Presidente dell'Eurogruppo con il Commissario per gli Affari Economici e Finanziari; riduzione drastica delle eccezioni alle regole UE (i famosi *opting-outs*).

Manca nei due rapporti un'analisi critica della crisi dell'Unione. Il perché si è arrivati al dramma durante la crisi greca che ha rivelato le contraddizioni della non Europa e l'assenza di una comunità solidale nonché le divisioni nazionali. All'inizio della crisi del debito greco i problemi di quel paese si sarebbero potuti risolvere con poche decine di miliardi di euro e, invece, non essendoci un tesoro europeo, e un'adeguata garanzia europea del debito, ne abbiamo spesi dieci volte tanto. Inoltre è bene ricordare

che in due occasioni, durante la Conferenza di Londra del 1953 e, successivamente, in occasione della riunificazione del 1990, la Germania si vide annullare gran parte dei debiti di guerra anche con il consenso della Grecia.

Rapporto Bresso-Brok. Il limite fondamentale del Rapporto Bresso Brok è che, ponendosi nella prospettiva di fare proposte a trattati vigenti, che possono consentire miglioramenti nel funzionamento delle istituzioni europee e attuare politiche in settori fondamentali per l'UE, esso non può fare a meno di riferirsi al quadro dell'UE a 28, Gran Bretagna inclusa. Ciò significa che l'utilità del Rapporto Bresso Brok ne risulta seriamente compromessa in quanto l'avvio delle negoziazioni con il Regno Unito e le concomitanti elezioni in Francia e Germania, di fatto, rendono impossibile pensare all'attuazione di quanto auspicato nel Rapporto stesso, almeno fino alle prossime elezioni europee, data entro la quale, forse, dovrebbe essere trovato un accordo per l'uscita del Regno Unito dalla UE.

Il rapporto sollecita il ricorso alla "clausola passerella", che prevede che Consiglio europeo e Consiglio decidano all'unanimità di passare al voto a maggioranza in quei settori in cui quest'ultima non è ancora prevista (si tratta del voto sul Quadro Finanziario Pluriennale, delle decisioni nel settore della politica estera e di sicurezza, del diritto di famiglia con implicazioni transnazionali, della giustizia e affari interni). In tutto ciò il passaggio al voto a maggioranza non dipende dal Parlamento europeo, il quale quindi resta ai margini del processo decisionale per la quasi totalità dei contenuti del Rapporto. Il Rapporto propone che il Consiglio dei ministri venga trasformato in una vera Camera legislativa affiancando nel ruolo il Parlamento europeo. A proposito dell'attuazione della "clausola passerella" nella procedura di voto sul Quadro Finanziario Pluriennale e, per quanto riguarda le risorse, il Rapporto ricorda che queste ultime possono essere fornite da un certo numero di imposte, quali l'IVA, la tassa sulle transazioni finanziarie, la tassa sui redditi delle imprese, la tassa sul patrimonio ma non dice mai che devono essere votate dal Parlamento europeo. Di particolare rilievo, per quanto riguarda l'eurozona, propone che essa si doti di una propria capacità di bilancio che alimenti una linea specifica, all'interno del bilancio UE, denominata "risorse assegnate". Queste risorse aggiuntive, peraltro escluse dal tetto del Quadro Finanziario Pluriennale, sarebbero destinate esclusivamente ai paesi dell'eurozona (o di un gruppo di paesi favorevoli ad attivarle).

Per quanto riguarda le politiche di sicurezza e di difesa il rapporto prevede il ricorso alla cooperazione rafforzata mentre per il passaggio a una politica di difesa comune prevede l'utilizzo della cooperazione strutturata permanente. Viene quindi sollecitata l'integrazione nei trattati esistenti del Fiscal compact e del MES che tanti problemi hanno causato riguardo all'implementazione di politiche di austerità che hanno messo in difficoltà diversi governi europei durante la crisi finanziaria. Integrare i due trattati senza un loro controllo effettivo da parte del Parlamento europeo rafforza l'Europa intergovernativa e offre nuove frecce agli archi delle forze euroscettiche e nazionaliste.

Rapporto Verhofstadt. Il Rapporto avrebbe dovuto chiamarsi "Proposta di emendamenti al Trattato di Lisbona". Invece, il titolo definitivo "Sulle possibili evoluzioni e adattamenti dell'attuale assetto istituzionale dell'UE" indica che ci si trova ancora in una fase precedente la presentazione di proposte vincolanti da parte del Parlamento europeo. Il Rapporto si limita a proporre valutazioni di carattere generale volte a promuovere un dibattito sulla riforma dei Trattati. Rispetto alla precedente versione, quella finale evidenzia dei passi indietro significativi. Se la versione provvisoria si concludeva affermando che "È del parere che il 60° anniversario del Trattato di Roma, sarà un momento opportuno per rinnovare l'UE e per avviare una convenzione con lo scopo di rendere l'UE pronta per i decenni a venire, quella approvata l'8 dicembre, invece, si conclude sostenendo che "È del parere che il 60° anniversario del Trattato di Roma, sarà il momento giusto per avviare una riflessione sul futuro dell'UE". Questo cambiamento di prospettiva è già evidente nei vari "considerando" con cui si apre il Rapporto: si passa dall'affermazione secondo cui il Parlamento europeo "sottolinea che una riflessione democratica integrale sulla riforma dei trattati può e deve essere raggiunto solo attraverso una Convenzione" ad una in cui si afferma che il Parlamento "sottolinea che una riforma democratica integrale dei Trattati deve essere

raggiunta attraverso una riflessione sul futuro dell'UE e un accordo su una visione per le generazioni attuali e future dei cittadini europei che conducono a una Convenzione..”.

Queste modifiche rendono chiaro come il limite più evidente del Rapporto Verhofstadt, nel caso l'auspicio venga fatto proprio dal Consiglio europeo, è che si propone di iniziare il dibattito sulla riforma dei trattati ma non di avviare la procedura dell'articolo 48 TUE e di convocare una Convenzione europea.

Cambiare rotta all'Europa significa evidenziare gli elementi positivi e, contemporaneamente, sottolineare i limiti dei due rapporti e lavorare per avviare, a partire dalla fine del negoziato per la Brexit, una fase costituente che superi il principio dell'unanimità, e coinvolga cittadine e cittadini (la democrazia partecipativa), le collettività (la democrazia di prossimità) e gli eletti a livello nazionale ed europeo (la democrazia rappresentativa).

#### **14. Il momento della svolta: le elezioni europee del 2019**

La rottura dell'intesa tra PPE e PSE in occasione della recente elezione del Presidente del Parlamento Europeo è una buona notizia per chi punta a una politicizzazione delle elezioni europee che porti a mettere nelle mani dei cittadini la scelta tra leaders politici che competono per occupare il posto di Presidente della Commissione europea e tra programmi politici alternativi. Questo cambiamento, che aveva cominciato a manifestarsi nella campagna elettorale europea del 2014, è probabile che evolverà nella direzione della formazione di un autentico sistema partitico europeo nel corso della campagna elettorale del 2019. Se si manifesterà un reale confronto tra diversi programmi di governo (che includano anche i progetti di riforma delle istituzioni europee) per eleggere il Presidente della Commissione europea, ciò significherà che si sarà compiuto un passo decisivo verso lo spostamento della lotta politica sul piano europeo. E poiché la sostanza del potere risiede nel sistema dei partiti, il manifestarsi della competizione dei partiti a livello europeo segnerà un tappa fondamentale del processo di costruzione di un'unione federale europea. Albertini aveva osservato che il punto di non ritorno del processo di unificazione europea non sta tanto nel trasferimento formale di questa o quella competenza dagli Stati all'Unione europea o in questa o quella modifica dell'architettura delle istituzioni europee, ma sta piuttosto nello spostamento della competizione tra i partiti sul piano europeo. E questo sarebbe avvenuto quando la posta in gioco fosse diventata il governo dell'Europa.

L'elezione di Trump e la spinta che viene dall'America a costruire un sistema di sicurezza e di difesa europeo, insieme alle guerre che si combattono ai confini dell'Europa, al terrorismo internazionale che penetra sempre più pericolosamente nel nostro continente, alle ondate migratorie che investono l'Europa ci dicono che il momento delle scelte si avvicina e le elezioni europee rappresentano l'occasione per progettare il rilancio dell'unificazione europea e che il problema della sicurezza è diventata la nuova priorità. Se non verrà una risposta a questa sfida, l'Europa uscirà dalla storia.

#### **15. Per un movimento popolare**

Il momento in cui si trovano l'Europa e il mondo è drammatico. Disuguaglianze, migrazioni, cambiamenti climatici, disoccupazione, terrorismo internazionale, risorgere del nazionalismo, guerre sono alcuni dei problemi principali da risolvere. Essi mettono a dura prova l'architettura delle istituzioni internazionali a cominciare dall'UE. Il trattato di Lisbona mostra tutte le sue crepe e la necessità di una sua profonda revisione. Ciò non potrà avvenire prima della fine del negoziato per definire le modalità di uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea prevista per il 2019. Nel frattempo dovremo operare per preparare il terreno della riforma costituente. Da una parte sostenere gli elementi positivi dei rapporti Bresso-Brok e Verhofstadt e andare oltre i loro evidenti limiti. Dall'altra recuperare il consenso dei cittadini verso l'Europa con le proposte indicate dalla campagna New Deal 4 Europe e con politiche sociali ed economiche che rispondano ai bisogni di lavoro e sicurezza dei cittadini.

Per recuperare il terreno perduto e la fiducia dei cittadini verso le istituzioni europee il MFE deve cambiare passo: da movimento “autoreferenziale” deve diventare un movimento “popolare”. L'obiettivo da perseguire innanzitutto è la riconquista del consenso dei cittadini nei confronti del disegno dell'unità, europea. Il MFE deve essere in grado di parlare a tutti i cittadini europei e ai milioni di migranti residenti e di proporre loro una casa comune europea accogliente in grado di garantire giustizia sociale, equità, reddito di cittadinanza e dignità per tutti. E per raggiungere questo obiettivo indicare dove e come reperire le risorse europee.

Non porta consenso all'azione federalista limitare il nostro discorso alla sola dimensione istituzionale. Le istituzioni sono semplicemente strumenti per perseguire alte finalità politiche, economiche, sociali che non possono più essere perseguite a livello nazionale chiudendo le frontiere e discriminando chi non appartiene alla “nazione”. Se un discorso che parla solo dei fini rischia di essere generico, un discorso che si limita a parlare solo delle istituzioni finisce con l'essere astratto e comprensibile solo agli esperti.

Come ha affermato la Presidente Laura Boldrini nel discorso di insediamento alla Camera parlando dell'unità europea: “Dovremo impegnarci ad avvicinare i cittadini a questa sfida, a un progetto che sappia recuperare per intero la visione e la missione che furono pensate con lungimiranza da Altiero Spinelli. Lavoriamo perché l'Europa torni ad essere un grande sogno, un crocevia di popoli e di culture, un approdo certo per i diritti delle persone, appunto un luogo della libertà, della fraternità e della pace”. Per poter svolgere questo compito è necessario comunicare i nostri principi al maggior numero di donne e di uomini possibile, per questo il MFE deve rinnovare le sue modalità di comunicazione e di partecipazione, adattandole al tempo storico in cui si trova a vivere e ad operare, caratterizzato da una pluralità e sovrabbondanza di informazione, in cui la forma della comunicazione è importante tanto quanto la sostanza del comunicato; il linguaggio e il metodo di comunicazione devono essere aggiornati progressivamente, per rimanere in sintonia con le sensibilità del tempo presente. Il MFE deve saper coniugare, nelle pratiche di rete e nella comunicazione, la dimensione istituzionale economica e sociale, oltre che civica; diversamente sia il MFE che la narrazione dell'Europa non potrà trovare l'adesione dei cittadini e delle cittadine europei (lavoratori, precari, disoccupati, studenti, pensionati, ecc.) che vivono spesso drammaticamente la crisi.

La federazione europea deve essere vista come un'opportunità affinché il popolo europeo possa sentirsi nuovamente rappresentato e soprattutto partecipe della politica europea. La crisi che stavamo aspettando è arrivata e il MFE, suo malgrado, vi è arrivato impreparato. Ha limitato il suo discorso e le sue proposte all'Europa e non al mondo intero che è teatro di una lotta cruenta tra guerra e pace tra democrazia e autocrazia, tra diritti alla partecipazione e all'esclusione. In un momento in cui molti parlano di Stati Uniti d'Europa il MFE ha un ruolo del tutto marginale. Né consigliere del principe, né forza aggregatrice di movimenti costituenti a livello europeo. Il ruolo del MFE non può che essere quello di agire su due fronti: da una parte mobilitare il popolo europeo e dall'altra sollecitare i partiti europei che li rappresentano per richiamarli con forza ad assumersi le proprie responsabilità. A tal fine non sono più sufficienti appelli, lettere, comunicati e mozioni: è il tempo dell'azione popolare. Il nuovo corso deve vedere un atteggiamento volto non già a comunicare agli “altri” il “verbo”, ma una ricerca di scambio e di condivisione che porterà nuovi frutti. Un processo costituente democratico non può che nascere dal basso ovvero da una spinta proveniente dai movimenti della società civile. Se la spinta al cambiamento proviene solo dalle élite tale processo non può considerarsi né democratico né partecipato.

Il ruolo dei federalisti può essere importantissimo e può far pendere la bilancia dei governi verso l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa contribuendo a superare l'ondata di euroscetticismo e di nazional-fascismo che sta attraversando nuovamente il Vecchio continente. Il MFE deve aprirsi alla società europea e favorire la creazione di uno spazio pubblico europeo.

In prima istanza deve ascoltare la voce di chi, nell'attuale processo di integrazione europea, è stato marginalizzato o escluso (dai ceti popolari ai migranti fino a raggiungere le periferie europee dei paesi

PIIGS e dell'Europa dell'est). E, contemporaneamente, lavorare per creare reti transnazionali e organizzare campagne su temi specifici ma di interesse generale intorno al nucleo centrale sulla riforma democratica delle istituzioni europee. Tali campagne si sviluppano con azioni attivabili in poco tempo, e con l'ausilio dei social network, in decine di città di diversi paesi europei.

Si focalizzano su obiettivi specifici e siccome vertono su temi all'ordine del giorno dell'agenda europea (come, per esempio, il finanziamento del progetto Erasmus e del servizio civile europeo, l'aumento delle risorse proprie del bilancio UE, il superamento delle limitazioni riguardanti la libera circolazione delle persone sancite dal trattato Schengen, il seggio unico europeo nelle Organizzazioni internazionali quali l'ONU e la WTO, la condanna delle violazioni dello Stato di diritto e di mancato rispetto dei diritti umani in un Paese UE, ecc.) riescono a mobilitare tutte le espressioni del popolo europeo.

Mobilitazioni su temi non prettamente istituzionali faranno emergere il federalismo diffuso nella società europea e costituiranno le basi di un movimento popolare che potrà essere il motore, in determinati momenti di crisi, della campagna federalista più importante: quella per gli Stati Uniti d'Europa oltre a diventare il necessario sostegno del Parlamento europeo nelle sue battaglie per i diritti e la democrazia europea. E' necessario, oggi più che mai, ricomporre la frattura tra il pensiero e l'azione: nel momento in cui tutti parlano di Stati Uniti d'Europa e che una mobilitazione popolare potrebbe trovare terreno fertile il MFE non può scegliere la via della mera testimonianza ma sostenere e promuovere una primavera della democrazia europea.

Tale obiettivo può essere raggiunto tramite la costruzione e la partecipazione a reti trans-europee che si muovono su temi specifici il cui filo conduttore resta la rivendicazione di una democrazia federale europea; e l'attenzione prioritaria alla generazione Erasmus, che rappresenta un embrione di popolo europeo poiché si sente parte di uno spazio pubblico più vasto di quello nazionale.

I federalisti non devono aver paura di contaminarsi e di contaminare. La contaminazione del federalismo non significa una perdita di identità da parte del militante del MFE come taluni sembrano paventare; piuttosto costituirà uno strumento di arricchimento delle forze federaliste organizzate che, grazie a queste esperienze, rafforzeranno le proprie argomentazioni sulla bontà del federalismo come soluzione alla crisi di gestione della complessa società contemporanea. L'azione di apertura verso la società civile porterà il MFE a rinnovare i propri iscritti e ad aumentare il numero delle adesioni da troppo tempo stabili sotto le 3.000 unità, un numero troppo esiguo per una presenza significativa nella società italiana.

## **16. Rappresentare una narrazione alternativa al nazionalismo**

In una fase del processo di integrazione europea in cui i movimenti nazionalisti e fascisti esprimono sempre più voti nelle elezioni nazionali ed europee e raccolgono adesioni crescenti nella popolazione europea, in particolare, tra coloro che sono stati maggiormente colpiti dalla crisi occorre far emergere una alternativa federalista. In questo modo le proteste e il malcontento possono essere incanalate in energie del cambiamento rivolgendole verso un progetto costruttivo che guardi al futuro e non al passato.

Il MFE deve usare tutti gli strumenti di comunicazione oggi disponibili: dai social network ai media tradizionali: quotidiani, riviste, radio e TV. E attraverso essi portare la narrazione dell'alternativa federalista evidenziando: i passi concreti che possono portare agli Stati Uniti d'Europa, le politiche europee in grado di dare le risposte che si attendono i cittadini europei, i costi della non Europa e i benefici che potrebbero andare a vantaggio del popolo europeo.

Per fare ciò occorre un cambio di passo del MFE in ambito comunicativo partendo da ciò che hanno già realizzato alcune sezioni negli ultimi anni: spazi redazionali per commentare l'attualità europea in alcuni quotidiani locali (rete dell'Espresso: Il Tirreno, La Nuova Sardegna, Il Piccolo, Il Messaggero Veneto, La Gazzetta di Reggio, La Provincia Pavese, Gazzetta di Mantova, Alto Adige, Libertà

Piacenza), creazione di blog collegati a reti di informazione, siti e riviste a diffusione nazionale (Espresso, Micromega, Formiche, PeaceLink), trasmissioni radiofoniche (Radio Cooperativa e Radio Gazzarra), partecipazione a trasmissioni televisive nazionali (Gazebo/Rai3, CoffeeBreak/La7), creazione di blog e di newsletter indipendenti (Europainmovimento.eu, Eurovicenza.eu, NewDeal4Europe.eu, Di Europa bisogna parlare, ecc.), creazione di video ad alto impatto comunicativo (GFE) collane federaliste in progetti editoriali di piccole case editrici (Ultima spiaggia), traduzione del Manifesto di Ventotene in tutte le lingue dell'Unione (Eurostudium) e tante altre iniziative locali.

Tutte queste attività di informazione non sono state ancora messe a fattor comune per realizzare una rete multimediale che sappia implementare e diffondere la narrazione di un'alternativa reale e perciò non hanno potuto contribuire a rafforzare la rete federalista (GFE, AICCRE, CIFE, CIME, AEDE, JEF, UEF, MEI, CCRE, Istituto di Studi Federalisti Paride Baccarini). Con la opportuna regia del MFE, e la cooperazione della GFE e della forza federalista, si può tentare di creare un canale mediatico multicanale che opera a livello nazionale con l'ambizione di diventare un interlocutore credibile in modo da poter essere invitati nelle trasmissioni di maggior audience e raggiungere così, con il nostro messaggio federalista, milioni di cittadini e porre sul tappeto un'alternativa credibile alla visione nazional-populista che incontra consensi crescenti in vasti settori dell'opinione pubblica.

Occorre battere nuove strade per rendere popolare l'idea federalista e riguadagnare quel consenso che è andato perduto negli ultimi anni. L'idea di un'altra Europa rispetto a quella realizzata in questi anni può essere veicolata utilizzando gli strumenti dell'arte e della musica. In questo ambito occorre creare una rete di artisti, cantanti e gruppi musicali che prendono posizione pubblicamente in favore degli Stati Uniti d'Europa.

Ciò consentirebbe di avvicinare più facilmente i giovani agli ideali federalisti appassionandoli al progetto politico europeo attraverso una narrazione che arriva direttamente dai loro idoli del mondo della musica. Una volta che tale rete avrà raggiunto un buon numero di adesioni si potrebbe tentare di organizzare un concerto musicale per l'Europa ("*Music for United States of Europe*") in vista delle prossime elezioni europee del 2019 quando molti giovani, i cosiddetti *millenials*, si avvicineranno per la prima volta al voto.

La narrazione di una Europa federale deve ripartire anche dalle periferie, da quei luoghi dove si incontrano gli effetti delle politiche europee e nazionali. Il Mar Mediterraneo rappresenta la periferia sud d'Europa e la cerniera tra quest'ultima e il Nord Africa e il Medio Oriente. Qui abbiamo avuto anche nel 2016 migliaia di morti e centinaia di migliaia di profughi e migranti in fuga da guerre e fame. Il MFE deve essere presente nelle periferie d'Europa portando concretamente le soluzioni europee nel cuore delle contraddizioni delle politiche europee. Le iniziative di Ventimiglia sui migranti (7 novembre 2015) e di Taranto sullo sviluppo sostenibile (24 ottobre 2015) organizzate da MFE e da GFE con il coinvolgimento delle realtà sociali e delle forze politiche locali devono essere valorizzate e replicate in altri contesti e situazioni analoghe.

La narrazione di una Europa federale, naturalmente, passa anche e soprattutto dalla cultura. A tal fine il MFE potrebbe favorire la promozione della formazione europea nel sistema educativo (e ai fini professionali) e un costante appello di intellettuali federalisti in tutti gli ambiti possibili.

## **17. Attori della rivoluzione federalista**

La crisi che ha seguito la Brexit apre una piccola finestra di opportunità che va sfruttata e attivata con le forze presenti sul terreno europeo. Se cerchiamo di individuare quali sono le forze in grado di avviare una nuova primavera europea e di rilanciare le ragioni fondative di un'Europa "libera e unita" possiamo individuare almeno due componenti della società europea.

La prima è costituita dai giovani e, in particolare, dalla generazione Erasmus che comincia dai quarantenni nati negli anni settanta fino ai ventenni nati alla fine degli anni novanta. Costoro hanno avuto

la possibilità di studiare in un altro paese europeo, di vivere in prima persona il motto europeo, l'unità nella diversità, di immergersi in una cultura diversa da quella di origine e di trovare più facilmente un lavoro anche grazie a questa esperienza. Secondo uno studio presentato nel 2014 dalla Commissaria europea all'Istruzione e alla Cultura Androulla Vassiliou dal 1987 anno in cui è stato introdotto il programma Erasmus sarebbero nati un milione di bambini figli di studenti che si sono conosciuti durante gli scambi universitari. L'apertura delle giovani coppie Erasmus potrà forse rappresentare la molla per superare l'egoismo e la chiusura dei movimenti nazionalisti e xenofobi. Alcuni di questi attori li abbiamo già visti in azione sabato 2 luglio 2016 nella più grande manifestazione per l'Europa mai tenuta a Londra.

Occorre estendere il più possibile l'esperienza Erasmus. A tal fine è necessario battersi per l'istituzione di un servizio civile europeo che permetta ai giovani europei che finiscono le scuole superiori di svolgere un servizio di 6-12 mesi in un altro paese europeo per affinare un'altra lingua europea e prestare la propria opera di cittadinanza europea propedeutica al futuro lavoro nei settori strategici dell'economia verde, e dei servizi essenziali quali l'istruzione e la sanità pubblica.

La seconda forza, che potrebbe rimettere in moto il processo di integrazione europea, la possiamo trovare nei migranti senza i quali l'UE è destinata a diventare un continente vecchio e senza forza lavoro. La loro integrazione non è solo auspicabile ma è necessaria al fine di tenere in vita un continente sempre più marginale nel contesto della globalizzazione.

Ricordiamoci che in Europa vivono e lavorano già decine di milioni di persone senza diritti di cittadinanza che costituiscono di fatto il 29° paese dell'UE. Per superare questa situazione discriminatoria occorre battersi affinché la cittadinanza europea di residenza, che può cominciare ad esprimersi nel diritto di voto nelle elezioni comunali, diventi realtà. Occorre, per tutti questi motivi, rifondare l'Europa insieme a profughi e migranti. In questa direzione registriamo l'imponente manifestazione civica di Barcellona del 18 febbraio 2017, in controtendenza rispetto alle pulsioni nazionaliste e xenofobe di questi ultimi mesi, che ha chiesto a gran voce di accogliere i migranti.

In conclusione se non vogliamo, tra qualche anno, dover spiegare ai nostri figli perché è fallito il progetto di integrazione europea, nato dalle ceneri della seconda guerra mondiale come risposta di pace, dovremo mobilitarci in prima persona e smuovere l'europesismo di maniera che finora ha svolto un mero ruolo di spettatore.

Le reti euro-federaliste e i movimenti per la democrazia europea devono promuovere una mobilitazione popolare per gli Stati Uniti d'Europa che muova i primi passi a Roma il 25 marzo 2017 in occasione del sessantesimo anniversario del trattato di Roma. Il Parlamento europeo, l'unica istituzione europea che rappresenta i cittadini europei, deve raccogliere la sfida costituente e proporre un progetto di revisione dei trattati. Se ciò non avvenisse i federalisti devono impegnarsi affinché la società civile, le organizzazioni sindacali e i partiti europei lancino un processo costituente in occasione delle elezioni europee del 2019.

Cambiare rotta all'Europa significa porsi l'obiettivo di scrivere, con metodo democratico, la Costituzione di una nuova Europa democratica, federale e solidale, da sottoporre all'approvazione dei cittadini europei tramite un referendum pan-europeo in occasione delle prossime elezioni del parlamento europeo nel 2019. Come dice Altiero Spinelli: "la via da percorrere non è facile né sicura ma deve essere percorsa e lo sarà" perché "fare l'Europa dipende anche da te".

## **18. Ricostruire l'unità per curare la malattia del MFE**

Il primo passo sulla via dell'unione di tutti i federalisti è il raggiungimento dell'unità del Movimento federalista europeo. Ciò che ha snaturato il Movimento negli anni successivi alla morte di Albertini è il comportamento settario della corrente "Alternativa europea", che ha messo il lealismo verso la corrente al di sopra di quello verso il MFE. Questa regola di condotta è stata giustificata dal principio secondo cui Pavia sarebbe la sede dove scaturisce la verità. Al di fuori di Pavia è stata divulgata una

versione più credibile di questo principio secondo cui non si governa il MFE senza il puntello della sezione di Pavia. Ma questa asserzione è smentita dall'inedito dinamismo che la nuova leadership piemontese-toscano-laziale della GFE ha impresso alle organizzazioni federaliste (la proposta della manifestazione di Roma del 25 marzo viene dalla GFE).

La malattia di cui soffre la nostra organizzazione consiste nel fatto che una parte del Movimento crede di essere investita di una missione superiore e di essere depositaria di una verità valida in ogni tempo e in ogni luogo. Così si è imposto un pensiero fossilizzato, che ripropone le stesse formule politiche e gli stessi schemi di azione sempre uguali da 60 anni a questa parte ed è incapace di cogliere quanto di nuovo emerge nella storia.

La conseguenza nefasta di questa deriva è stata il venir meno dell'amicizia e con essa della fiducia reciproca tra i militanti, il fattore che permette di trasformare un gruppo di persone in una comunità. Così il Movimento ha perso la sua anima. La sua malattia consiste nell'aver rinunciato al dialogo e al confronto delle idee come regola per la ricerca di un pensiero comune, che è la condizione per giungere a decisioni condivise. E ha finito con l'accettare senza discutere le prese di posizione di Alternativa europea.

Un Movimento vitale è una comunità che discute, magari si divide, ma è capace di procedere unita. La leadership attuale del MFE non ha fatto nulla per unire il Movimento. Anzi, ha aggravato le divisioni. La sua prepotenza si è spinta fino al punto di praticare la censura sulle notizie delle iniziative della minoranza, in particolare sulla campagna New Deal for Europe (ND4E). Per superare la malattia degenerativa delle correnti organizzate il Movimento deve affermare una direzione collegiale e adottare il cosiddetto intellettuale collettivo mettendo a frutto la rete di conoscenze che ruotano attorno alle sezioni e ai militanti federalisti. Occorre pertanto ripartire dalle proposte già elaborate durante la Conferenza organizzativa di Lugo (20-22 febbraio 2009).

Il ruolo del MFE non può che essere quello di incubatore di idee e catalizzatore di proposte aperte a tutti coloro che nelle istituzioni e nella società hanno compreso la necessità storica di avere una sempre maggiore unione tra gli europei. Solo con un virtuoso effetto moltiplicatore del consenso si riuscirà a mobilitare i cittadini verso la Federazione europea.

Oggi più di ieri, per rispettare la sua peculiare funzione storica, il MFE deve consacrare gran parte della sua azione nella riconquista del consenso dell'opinione pubblica, concertando iniziative con le altre tradizionali forze federaliste ma soprattutto riuscendo a scovarne delle nuove, indispensabili per proseguire insieme la lunga marcia verso gli Stati Uniti d'Europa.

Per far ciò dobbiamo comunicare le nostre idee al maggior numero di persone e nel miglior modo possibile, anche attraverso un coordinamento nazionale di tutte quelle realtà che s'impegnano alla costruzione di una fattiva democrazia europea.

Per questo il MFE si deve impegnare a rinnovare congiuntamente alle sue modalità di azione, anche quelle di partecipazione e comunicazione politica, dimostrando di essere al passo con i tempi in cui la forma è importante almeno quanto la sostanza.

Il MFE deve diventare il campione della soluzione federale europea passando anche ad azioni di denuncia di tutto quanto non risponda ai principi federali nell'assetto attuale dell'Unione: dai diritti di veto all'assurdità di istituzioni fondate sulla rappresentanza per Stati persino nella Corte di giustizia, all'altra assurdità di affidare la tutela della sicurezza delle comuni istituzioni, per cui si chiamano a votare tutti i cittadini europei, ai soli poliziotti e soldati belgi e tanto altro ancora.

Il Movimento in piena autonomia dovrà dare prova di essere dinamico, aperto, ricettivo, partecipe e viva espressione della società contemporanea. In un mondo dominato dalla politica nazionale, caratterizzato dalla diffusa avanzata di forze populiste ed euroscettiche, il MFE deve aprirsi alle migliori esperienze sociali, economiche e culturali, rilanciando nell'opinione pubblica la battaglia per la Federazione Europea, anche tramite la promozione di una nuova alleanza tra tutti i movimenti e le

associazioni della società civile e le personalità che condividono con noi l'urgente necessità di costruire una reale unione politica, economica e sociale del vecchio continente. Per far ciò il MFE non esiterà a discutere, promuovere e schierarsi con tutte quelle iniziative che risponderanno alla necessità del coinvolgimento dei cittadini europei e alla creazione del consenso popolare senza il quale sarà impossibile giungere finalmente ad una Costituzione federale e ad un governo democratico europeo.

L'attuale struttura organizzativa del MFE non pare in grado di promuovere questo innovativo spirito per sperimentare nuove modalità di azioni di cui si è illustrata l'urgenza, anche a causa della scarsità di risorse umane e finanziarie che meriterà una specifica discussione. I risultati conseguiti negli ultimi anni sono stati spesso insufficienti e la mancanza di crescita qualitativa e quantitativa del Movimento ne è la prova. Occorre creare una nuova struttura organizzativa in seno al MFE per invertire questa tendenza e aumentare significativamente le adesioni al Movimento.

Riteniamo che il MFE necessiti di una grande innovazione nel modo di condurre l'azione e di una profonda ristrutturazione non solo dal punto di vista metodologico, ma anche dell'organizzazione in grado di promuovere una mobilitazione complessiva del Movimento fornendo supporto alle sezioni più piccole e di intervenire sui temi di attualità. Una nuova leadership collettiva dovrà osservare regole di lavoro condivise e garantite dalla rappresentanza di ogni punto di vista nelle varie posizioni apicali del Movimento. E dovrà favorire la formazione di un pensiero collettivo in grado di cogliere la complessità del tempo presente.

A questo scopo e in vista della terza generazione del MFE, che sia pronta a prendere in mano il testimone e risollevarlo su queste basi le sorti del Movimento, si propone il suo rinnovamento.

Lottare per la democrazia planetaria e cambiare rotta all'Europa sono due facce della stessa medaglia.

A noi il compito di agire. La civiltà ci appartiene.

## **19. Una proposta per ricomporre l'unità del MFE**

Il Congresso di Latina può rappresentare l'occasione perché si compia un atto di pacificazione che permetta di imboccare la strada dell'unità del Movimento. La condizione per riavviare questo processo è l'affermazione della complementarietà della campagna ND4E con l'azione per la Federazione europea. Sarebbe un ritorno al passato. Questo principio è infatti contenuto in un ordine del giorno approvato dalla Direzione nazionale il 6 luglio 2013. E corrisponde al riconoscimento che la diversità e il confronto delle opinioni è il sale della democrazia e non deve mai portare all'eliminazione di una delle parti. L'accordo su questo punto renderà più facile la convergenza su altri obiettivi, in primo luogo la COSPE in materia di sicurezza, che si sta imponendo come la nuova priorità per progredire sulla via dell'unione federale dell'Europa.